

**Mutamenti istituzionali:
istituzioni di governo tra cooperazione e conflitto.
Un'introduzione**

Barbara Pizzo, Stefano Pontiggia, Giuseppe Scandurra

Con questo contributo ci siamo proposti di inquadrare la relazione tra apprendimento e mutamento istituzionale, due processi non necessariamente linearmente correlati o direttamente consequenziali, e di analizzare il ruolo dell'azione pubblica e delle varie forme di cooperazione e conflitto tra istituzioni e altri attori sociali, con particolare attenzione alle istituzioni di governo locale. Più in particolare, di mettere in luce il modo in cui le amministrazioni pubbliche rispondono alle istanze dal basso, il ruolo emergente di nuovi attori istituzionali (come università e fondazioni), e le dinamiche di conflitto intra-istituzionale. La riflessione generata dai diversi casi presentati nella sessione "Mutamenti istituzionali. Se l'azione pubblica può apprendere e come", ha permesso di approfondire le specifiche complessità dei processi di cambiamento istituzionale, evidenziando come questi non siano lineari né tantomeno pacificati e possano svilupparsi in direzioni diverse da quelle attese o desiderate.

Il tema del mutamento istituzionale non è certo nuovo all'interno delle scienze sociali, neppure per chi si occupi, da varie provenienze e con varie prospettive, di studi urbani¹. Ciò che caratterizza la riflessione proposta dalla rete di Tracce Urbane è l'interesse per una relazione che è stata lasciata almeno parzialmente implicita: quella tra apprendimento istituzionale (che dà il titolo al convegno da cui è scaturito questo numero della rivista) e mutamento istituzionale².

'Apprendimento' e 'mutamento' istituzionale non sono e non possono essere usati come sinonimi; non sono neppure

1 Per una panoramica delle riflessioni che vanno dal campo dell'antropologia e della sociologia a quello dell'urbanistica, si vedano, tra i molti, Donolo, 1997; Okongwu e Mencher, 2000; Gualini, 2001; 2017; Gualini e Salet, 2006; Healey, 2005; Bjerregaard, 2011; De Leonardis, 2012; Neuman, 2012; Salet, 2018; Healey, 2018.

2 Sul rapporto tra apprendimento e contesti istituzionali si vedano diversi saggi di Crosta dello stesso anno: 1997, 1998a, b.

necessariamente conseguenti l'uno all'altro, ossia non sono connessi all'interno di una relazione causale: ci può essere apprendimento istituzionale senza mutamento, così come ci può essere mutamento istituzionale senza apprendimento. È, dunque, necessario metterli in tensione con altri concetti-chiave per inquadrare e analizzare più precisamente tale relazione: i principali sono quello di azione pubblica e quello di istituzione.

Riprendendo Pierluigi Crosta, adottiamo un concetto di 'azione pubblica' come azione di diversi soggetti che perseguono e/o realizzano esiti pubblici, 'eventualmente' anche attraverso forme di interazione spontanee o impreviste (si vedano Crosta, 1998c; 2009; 2010; da una prospettiva diversa: Shore e Wright, 1997; Shore, 2012); pur riconoscendo che una tale consapevolezza sia ormai piuttosto diffusa, riteniamo valga la pena ribadire che l'azione pubblica non coincide necessariamente con l'azione dello Stato (Thelen *et al.*, 2022). Di conseguenza, adottiamo un concetto di 'istituzione' che permette di considerare come tale qualsiasi organizzazione che si dia una qualche struttura, o meglio, una qualche 'forma', e proponiamo di concentrare lo sguardo sulle condizioni, i tempi e i modi attraverso cui tale 'forma', rimanendo viva, muta nel tempo³.

Il concetto stesso di 'istituzione', come definito e indagato da Esposito (2021), che mette in relazione dialettica il sostantivo con il verbo (*instituere* – da cui: pensiero e prassi *istituente*), implica il 'fissare una forma', una forma che è o dovrebbe essere però sempre provvisoria, transitoria: per cui ci interroghiamo sulle condizioni, i tempi e i modi per (continuare a) dare forma a ciò che è vivo o, per converso, a come mantenere viva e vitale una certa forma.

Non da ultimo, piuttosto che sul concetto di istituzione in astratto, ci sembra utile ragionare a partire dai casi relativi a singole, specifiche, istituzioni concrete, le quali sono molte e diverse, sono collocate in contesti diversi e lavorano su diversi livelli e scale di azione: possiamo osservare che, generalmente, le istituzioni più prossime al locale si direbbero più soggette e anche 'aperte' alle spinte al cambiamento; mentre le più distanti dal locale,

3 Sul processo di istituzionalizzazione interpretato anche come 'formalizzazione', oltre al già citato Donolo, 1997, resta a nostro avviso insuperato il saggio di Berger e Luckmann del 1966; per una definizione di istituzione elaborata nel campo dell'antropologia sociale si veda invece de Pina-Cabral, 2011.

anche per via di processi di centralizzazione, sembrerebbero meno in grado di avvertire tali spinte, risultando più difficili da trasformare, anche più 'estranee'.

Alcuni sottintesi richiedono però di essere esplicitati e chiariti: ad esempio, ci sembra che spesso si lasci intendere che le spinte al cambiamento provengano sempre 'dal basso' – mentre possono essere l'esito di interventi o processi a scale più ampie, incluso il livello transnazionale; e che tali spinte abbiano sempre una motivazione 'giusta', essendo orientate al 'miglioramento' – mentre sappiamo per esperienza che non è affatto detto che sia così – e infatti ci interroghiamo sulla 'incapacità' di apprendimento delle istituzioni con le quali abbiamo a che fare, mentre nella maggior parte dei casi si tratta di 'innovazioni' che vanno in una direzione diversa da quella desiderata.

Dunque, oltre al segnalare la convergenza problematica tra 'apprendimento' e 'cambiamento' a cui abbiamo fatto riferimento sopra, vogliamo pure soffermarci sulla 'adeguatezza' delle forme e dei modi pensati per il cambiamento istituzionale rispetto a livello e scala dell'istituzione, rilevando ad esempio che spesso non si considerano 'salti di scala' che invece possono essere decisivi. In particolare, emerge una riflessione sulla possibilità che proposte elaborate a livello locale (o 'iper-locale', come si dirà più avanti) e 'micro' possano avere effetti di cambiamento istituzionale, eventualmente anche ad una scala più ampia di quella nella quale sono state pensate: tipicamente si discute della possibilità che facciano 'massa critica', e dunque ci chiediamo se il problema sia di 'messa a sistema', ossia, ancora ricorrendo al pensiero di Crosta, di una qualche forma di 'coordinamento', e non piuttosto di ripensare più complessivamente l'approccio.

A partire da questi spunti, non tutti nuovi, abbiamo⁴ pensato di concentrarci su casi studio legati a un tipo specifico di istituzione, le amministrazioni pubbliche, in particolare nel loro muoversi tra differenti forme di cooperazione, più o meno formalizzata, o nel loro bloccarsi dentro vari livelli di conflittualità con altre soggettività più o meno 'istituzionalizzate'. Più nello specifico, evidenziamo che una delle chiavi di lettura principali tra quelle utilizzate, e non la meno problematica, è la relazione tra capacità di apprendimento, intesa come capacità di dare risposte più

⁴ La sessione dedicata al mutamento istituzionale è stata organizzata e curata da Angela Barbanente, Barbara Pizzo, Stefano Pontiggia e Giuseppe Scandurra, con Francesca Gelli e Giuseppe Piperata.

corrispondenti ai bisogni degli abitanti, e livello di soddisfacimento dei cittadini nei confronti dell'amministrazione. Riteniamo, come bene esplicitano Alessandra Marin e Giulia Casolino nel loro contributo, che la domanda a cui provare a dar risposta non sia solo né tanto se le istituzioni pubbliche (le amministrazioni) 'apprendano', ma piuttosto *cosa* apprendono, e *quando* e *come* apprendono.

Tale riflessione induce pure ad interrogare noi stessi, come studiosi. Da un lato sul perché e quando pensiamo che le istituzioni pubbliche apprendano (o non apprendano), o si dimostrino più o meno aperte al mutamento, cioè in quali circostanze e per quali ragioni. Sappiamo che stabilire relazioni causali è una delle maggiori difficoltà della ricerca sociale e urbana, ma non possiamo esimerci dal porlo come traguardo. Dall'altro siamo sollecitati a chiarire la nostra posizione: come ricercatori *engaged*, al fianco delle comunità più fragili e marginalizzate, più o meno esplicitamente ci facciamo portatori di determinate aspettative sul lavoro delle amministrazioni pubbliche (PA), a nostra volta impegnati per un miglioramento dell'azione pubblica⁵. Rispetto a questo, la domanda suggerita dal contributo di Marin e Casolino è dunque la seguente: che *tipo* di cambiamento ci aspettiamo di vedere? Quanto la lettura politica del ricercatore, il suo particolare posizionamento, i suoi principi e valori, fanno riconoscere alcuni mutamenti e non altri? Riconosciamo il cambiamento solo quando va nella direzione attesa (ad esempio, quando ci sembra che porti ad un miglioramento delle condizioni di vita delle persone)?

Da una simile prospettiva critica, Marin e Casolino analizzano tre processi di partecipazione in relazione a strumenti innovativi di governo del territorio e si interrogano sul perché alcune amministrazioni sono più aperte al cambiamento: in quali circostanze, per quali ragioni, e con quali scopi. Tre contesti, scrivono le autrici, nei quali il passaggio da una interazione all'interno di 'spazi intermedi' al mutamento istituzionale è recente e ancora in itinere, ma «che possono dare suggerimenti per la costruzione di scelte consapevoli da parte di una pluralità di attori, favorendo in particolare il dialogo e l'assunzione di responsabilità» (cfr. *infra*). Non da ultimo, il contributo di Marin e Casolino permette di riflettere sulla relazione tra

5 Per un caso studio di ricerca azione svolta in Italia e orientata a un cambiamento istituzionale, cfr. Consoloni e Quaranta, 2023.

'cambiamento' e 'innovazione' e 'discontinuità' e 'rottura'. La domanda che attraversa la loro esperienza di ricerca può essere così sintetizzata: se si riconosce che nel tempo si è costituito, arricchendosi progressivamente, un deposito di conoscenza e di esperienza 'dal basso' intorno ad una questione di interesse collettivo, perché solo ad un *certo* momento questo emerge come ricchezza e potenzialità?

Ciò che ci sembra interessante evidenziare è che non si tratterebbe tanto di una interpretazione del concetto di 'finestra di opportunità' data da una situazione in divenire nella quale il cambiamento trova finalmente spazio, ma piuttosto di una 'nuova' attenzione da parte della PA ad un certo problema come modo per 'segnalare' una discontinuità (amministrativa, politica) nelle pratiche e, più in generale, nell'approccio al governo del territorio, a volte orientata a trovare una legittimazione come soggetti attenti alle sollecitazioni che provengono dalla società civile. In ogni caso si tratta di una 'attenzione selettiva' delle istituzioni di governo locale per le istanze 'dal basso', che tende a 'prendere quello che serve'.

Dobbiamo anche ricordare che le istituzioni di governo non sono entità compatte, non esprimono necessariamente una direzione univoca (Sharma e Gupta, 2006; Trouillot, 2001), sebbene l'egemonia neoliberista sia capace di farsi strada non solo *nonostante*, ma anche *attraverso* i vuoti o le incoerenze e le debolezze istituzionali.

Simili caratteri delle istituzioni di governo a livello locale, e le conseguenze che ne derivano, sono richiamati nel contributo di Luca Brignone e Stefano Simoncini che, in particolare, si soffermano sul 'nuovo' ruolo dell'Università. Presentando un caso romano, vengono evidenziate le discrasie che caratterizzano quello che gli autori definiscono un 'neo-liberismo à la romaine' – frammentazione sociale e spaziale e «indifferenza sociale» (Herzfeld, 1992), inefficienza amministrativa e resistenza alle innovazioni – il quale, tra i suoi caratteri peculiari, porta con sé anche una sfaccettata e diffusa autorganizzazione capace di scegliere alternativamente e anche di combinare conflitto e cooperazione con le istituzioni, non riuscendo però ad incidere significativamente su progetti e politiche pubbliche. Rispetto al ruolo dell'Università, si soffermano sulla sua funzione di *knowledge broker* (Concilio, 2016), ossia sulla capacità di

decifrare, e sull'orientamento a stabilire, assemblare e ri-assemblare, relazioni inter- e intra-istituzionali tra rappresentanti politici, tecnici e amministratori, comitati e associazioni, enti del terzo settore e spazi di autorganizzazione: «questo continuo e paziente lavoro di tessitura, tra inedite connessioni e impreviste lacerazioni, da un lato ha avuto a che fare con il consueto 'muro di gomma' amministrativo, dall'altro sembra effettivamente aver aperto varchi significativi di governance collaborativa» (cfr. *infra*). Il ruolo almeno parzialmente inedito e crescente dell'Università nell'indirizzare le scelte di governo del territorio emerge anche nel contributo di Matteo Proto e Gioacchino Piras, che analizzano un'altra istituzione non-governativa, la Fondazione per l'Innovazione Urbana (FIU) di Bologna, nata da una convergenza fra l'Università e il Comune del capoluogo emiliano allo scopo di gestire processi di *governance* e rigenerazione urbana mediando tra gli obiettivi dell'agenda di governo della città e le rivendicazioni dei movimenti urbani. Dopo aver ricondotto la nascita della FIU alla crisi della tradizione partecipativa bolognese, consolidata a partire dal secondo dopoguerra, Proto e Piras si interrogano su quanto essa possa considerarsi la 'istituzione ibrida' che vuole apparire o piuttosto uno strumento di governo, se interagisca con il conflitto oppure costituisca una base legittimante per una sua neutralizzazione, in favore di un campo di negoziazione in cui obiettivi e interessi sono già definiti. Infine, Proto e Piras evidenziano la proliferazione dei nuovi attori (e delle nuove istituzioni) dei processi di trasformazione urbana (*living lab*, *urban center*, *urban lab*), interpretati come esiti e strumenti della deriva neoliberista contemporanea. Il loro contributo rende evidente come apprendimento e cambiamento istituzionale possano darsi, ma spesso in una direzione diversa da quella desiderata.

Fabio Ricciardi evidenzia la complessità e anche le contraddizioni che emergono all'interno del sistema di giustizia minorile, indagando le interrelazioni tra politiche della sicurezza (e di controllo del territorio) e politiche di cura e *welfare* destinate a prevenire e contrastare la cosiddetta 'devianza giovanile', dove una molteplicità di soggetti e istituzioni cooperano e si scontrano⁶. Il suo contributo si fonda su un'esperienza etnografica sulla presa in carico di minorenni autori di reato da parte dei Servizi Sociali minorili a Torino. Quello che l'autore mette in evidenza

⁶ Cfr. Castellano (2023) per uno sguardo comparativo oltreoceano.

sono le diverse strategie di presenza e i rapporti mutevoli, tra alleanza e conflitto, che i vari attori (sia minorenni che adulti operatori sociali) pongono in essere. Attraverso tale esperienza si cerca di ritrovare i fili di un sempre più intricato complesso di relazioni tra autorità giudiziaria, servizi sociali, fondazioni bancarie e operatori del territorio, osservando che la possibilità (prima ancora della capacità) di un qualche apprendimento e di un qualche mutamento si dà quando l'istituzione 'riconosce' i suoi interlocutori come persone e quando riconosce che anche l'istituzione è fatta di persone.

Antonella Bruzzese permette di cambiare ancora prospettiva, nel riferire di un'esperienza diretta all'interno di un'istituzione di governo locale, e precisamente del suo ruolo di assessore all'urbanistica di un municipio di Milano, il terzo, tra il 2016 e il 2021. Ripercorrendo l'esperienza a partire da alcuni progetti e processi legati alle deleghe in materia di territorio (gestione del verde, lavoro con le associazioni, confronto e scambio con operatori), individua tre diversi ruoli che il Municipio ha svolto nella relazione tra cittadini e amministrazione comunale e, più in generale, nel governo del territorio alla scala che l'autrice definisce 'iperlocale'. Il primo è un ruolo di tramite tra cittadini e Comune, essendo il municipio l'istituzione più 'prossima', dove si può mettere in tensione la relazione tra cittadinanza e istituzioni di governo; un secondo ruolo è quello di portatore di conoscenza esperta (la conoscenza dei luoghi e il radicamento territoriale essendo un tratto distintivo per le istituzioni 'iperlocali') ed espressione di una scala di intervento 'intermedia' che però stenta a diventare prassi. Un ulteriore ruolo, infine, è quello di attivatore di forme di cura e presa in carico, che si può esplicitare suggerendo ai cittadini modi e strumenti per fare le cose. Sulla base di quanto sperimentato, e rispetto a questi tre diversi ruoli, si evidenziano opportunità e limiti. Secondo Bruzzese, il governo 'iperlocale' è, potenzialmente, uno straordinario luogo di apprendimento per l'azione pubblica, il che spinge a riflettere su come e quando si realizzi questa potenzialità. Non da ultimo, solleva la questione ancora aperta sulla posizione che si può assumere rispetto alle istituzioni: cosa significa e cosa implica essere/sentirsi interni, mediatori, esterni (e, più specificamente, a cosa serve e perché serve, in termini di ricerca e di azione, porsi dialetticamente 'fuori', specialmente quando di una istituzione

siamo parte), e che idea di istituzione pubblica abbiamo in mente, quando pensiamo noi stessi nelle diverse posizioni.

Enrico Gargiulo indaga i conflitti interni alle istituzioni pubbliche, le contraddizioni e i problemi che generano, analizzando le trasformazioni dell'Anagrafe: nata nel 1862 e pensata come centrale, è allo stesso tempo uno strumento per ottenere e poter esercitare diritti, ma è un diritto essa stessa. In quanto porta di accesso ai servizi amministrativi, è considerata da molti comuni una minaccia alla loro autonomia. L'autore fa notare che la sua forma centralizzata non è del resto l'unico modello possibile: in Francia, emblema dello Stato centralizzato, non c'è un'anagrafe centrale. Ma l'orientamento divergente inclusivo/escludente tra Stato e Comuni è tutt'altro che di facile interpretazione, e cambia nel tempo: ciascuno dei due, e nelle diverse fasi, si è fatto portatore di obiettivi che sono anche principi e visioni del mondo. Intorno all'Anagrafe si è strutturato dunque un vero e proprio *campo* (Bourdieu, 2010) di tensioni e conflitti, che ne hanno determinato le trasformazioni, analizzate da Gargiulo attraverso un'attenta ricostruzione storica. Grazie al materiale raccolto e alle riflessioni teoriche condotte nel corso di quasi 15 anni di ricerche, Gargiulo ragiona sul conflitto intra-istituzionale, nello specifico, tra apparati centrali e apparati periferici e, all'interno dei primi, tra apparati politici (governo, parlamento e prefetti) e apparati tecnici (staff del ministero dell'interno, delle prefetture e dell'Istat), leggendolo in termini di modalità di apprendimento differenti: il mutamento istituzionale è «analizzato sia dal punto di vista della trasmissione efficace di 'buone pratiche' – conformi cioè al dettato normativo e ai suoi obiettivi sostanziali, sia dalla prospettiva della propagazione di 'cattive pratiche' – vale a dire contrastanti con le logiche e gli obiettivi strutturali dell'anagrafe» (cfr. *infra*). Per cui, al di là dell'interrogarci sui modi dell'apprendimento istituzionale, dovremmo riflettere più attentamente anche su quelli del dis-apprendimento, ed eventualmente sulle possibilità di ri-apprendimento.

Richiamando molto sinteticamente i punti presenti nel quadro interpretativo proposto inizialmente, alla luce delle riflessioni generate dai vari contributi possiamo rilevare che lo scarto tra le retoriche dell'apprendimento e del cambiamento istituzionale e i processi reali osservati è spesso ampio e chiede di essere ancora approfondito, in particolare se l'obiettivo è quello di

valutare la corrispondenza tra la natura e gli scopi per cui le diverse istituzioni sono nate e continuano ad esistere e il ruolo che effettivamente svolgono ad una certa scala d'azione, tenendo presente che i cambiamenti possono riguardare entrambi i livelli, ma manifestarsi in modi e tempi diversi.

Seppure il nostro focus specifico è sulle istituzioni pubbliche, non possiamo non considerare il fatto che, ad esempio, l'attuale configurazione del welfare italiano si basa sempre più su 'sinergie' pubblico-privato e sulla presenza massiccia del così detto 'privato sociale', per cui il mutamento istituzionale è intrecciato anche alle trasformazioni delle reti informali e dei movimenti 'dal basso', delle loro dinamiche e strategie, ma anche agli orientamenti e le prassi delle *people profession* e degli operatori sociali, i quali portano una competenza apparentemente solo tecnica – in realtà, intrisa di visioni sui rapporti sociali e sul lavoro da svolgere (Fassin 2015). In questo quadro, il ruolo dei 'consulenti' risulta particolarmente interessante da indagare, come anche dimostrano le recenti riflessioni sulla 'consultocrazia' (sulla *consultocracy* si vedano ad es. Howlett e Migone, 2017).

Infine, non possiamo non osservare quanto il moltiplicarsi di soggetti, corpi più o meno formalizzati e istituzioni più 'tradizionali' renda più complessa l'analisi del conflitto (che può essere inter- e intra-istituzionale, oltre che tra istituzioni pubbliche e società civile). Sia esso esplicito o latente, dicono i contributi qui raccolti, il conflitto è una componente chiave dei processi di apprendimento e di mutamento istituzionale, i quali, per loro natura, raramente sono pacificati e lineari nel loro dispiegarsi.

Bibliografia

Berger P.L., Luckmann T. (1966). *The Social Construction of Reality*. Garden City, New York: Doubleday & Co (ed. it. 1969. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino).

Bjerregaard T. (2011). «Institutional Change at the Frontlines: A Comparative Ethnography of Divergent Responses to Institutional Demands». *Qualitative research in organizations and management: An International Journal*, 6(1): 26-45.

Castellano V. (2023). «Politiche come spazio di contestazione? Un'etnografia dell'*advocacy* nei servizi sociali per i minori».

Rivista di antropologia contemporanea, 2: 311-330.

Consoloni M., Quaranta I. (2023). «Antropologia, politiche e prassi istituzionali. Ripensare la dimensione critica nella produzione del sapere». *Rivista di antropologia contemporanea*, 2: 369-384.

Crosta P. L. (1997). «L'interazione tra università e città come pratica di apprendimento. Quale contributo per le strategie formative?». *Archivio di studi urbani e regionali*, 60-61: 221-239.

Crosta P. L. (1998a). «L'urbanistica come mestiere/l'urbanistica come pratica. La questione del rapporto tra istruzione e apprendimento, e le strategie di formazione all'urbanistica». *Territorio*, 7: 81-84.

Crosta P. L. (1998b). *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*. Milano: FrancoAngeli.

Crosta P. L., a cura di, (2009). *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, Milano: Franco Angeli.

Crosta P. (2010). *Pratiche: il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: Franco Angeli.

de Pina-Cabral J. (2011). «Afterword: What is an Institution?». *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 19(4): 477-494.

Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Milano: Feltrinelli.

Esposito R. (2021). *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.

Fassin D., ed., (2015). *At the Heart of the State: The Moral World of Institutions*. London: Pluto Press.

Gualini E. (2001). *Planning and the Intelligence of Institutions: Interactive Approaches to Territorial Policy-making between Institutional Design and Institution-Building*. Aldershot: Ashgate.

Gualini E., Salet W. (2006). «Institutional Capacity and Planning Milieux in European Urban Regions: An Introduction to the Case Studies». In: Gualini E., Salet W., Eds., *Framing Strategic Urban Projects. Learning from current experiences in European urban regions*, London-New York: Routledge, 32-62.

Gualini E. (2017). «Institutional Capacity Building as an Issue of Collective Action and Institutionalisation: Some Theoretical Remarks». In: Cars G., Healey P., Madanipour A., De Magalhães

C., Eds., *Urban Governance, Institutional Capacity and Social Milieux*, London-New York: Routledge, 29-44.

Healey P. (2005). «On the Project of 'Institutional Transformation' in the Planning Field: Commentary on the Contributions». *Planning Theory*, 4(3): 301-310.

Healey P. (2018). «Developing a Sociological Institutional Approach to Analysing Institutional Change in Place Governance». In: Salet W., Ed., *The Routledge Handbook of Institutions and Planning in Action*, London-New York: Routledge, 22-42.

Howlett M., Migone A. (2016). «The Role of Policy Consultants: "Consultocracy" or Business as Usual?». In: Craft J. et al., *Policy Work in Canada: Professional Practices and Analytical Capacities*. Toronto: University of Toronto Press, 155-182.

Neuman M. (2012). «The Image of the Institution: A Cognitive Theory of Institutional Change». *Journal of the American Planning Association*, 78(2): 139-156.

Okongwu A. F., Mencher J. P. (2000). «The Anthropology of Public Policy: Shifting Terrains». *Annual Review of Anthropology*, 29(1): 107-124.

Salet W., ed., (2018). *The Routledge Handbook of Institutions and Planning in Action*. London-New York: Routledge.

Sharma A., Gupta A., eds. (2006). *The Anthropology of the State: A Reader*. Hoboken: Wiley-Blackwell.

Shore C., Wright S., eds., (1997). *Anthropology of Policy: Perspectives on Governance and Power*. London-New York: Routledge.

Shore C. (2012). «Anthropology and public policy». In: Richard Falton et al., Eds., *The Sage Handbook of Social Anthropology*, London: Sage, 89-104.

Thelen T., Vettters L., Benda-Beckmann K. V., eds., (2022). *Stategraphy: Toward a Relational Anthropology of the State*. New York: Berghahn Books.

Trouillot M.R. (2001). «The Anthropology of the State in the Age of Globalization: Close Encounters of the Deceptive Kind». *Current Anthropology*, 42(1): 125-138.

Barbara Pizzo insegna Urbanistica alla Sapienza Università di Roma. Studia le trasformazioni urbane in relazione ai mutamenti socioeconomici, con particolare attenzione ai valori molteplici che si condensano nell'ambiente costruito e nel territorio, nonché alla loro creazione e appropriazione diseguale. Lavora in gruppi di ricerca interdisciplinari così che il considerare insieme il *come* e il *perché* dei fenomeni urbani e territoriali è divenuto un carattere distintivo del suo approccio alla ricerca e all'insegnamento. Attualmente si occupa delle implicazioni teoriche e pratiche dello spostamento verso paradigmi "Post-Growth" per l'urbanistica. Ha recentemente pubblicato *Vivere o morire di rendita. La rendita urbana nel XXI secolo* (Donzelli, 2023). barbara.pizzo@uniroma1.it

Stefano Pontiggia è antropologo sociale specializzato in antropologia politica e dello Stato. Ha svolto ricerche etnografiche in Italia e Tunisia lavorando sia all'interno dell'accademia che per Ong, associazioni e cooperative sociali, pubblicando in tre lingue libri, articoli scientifici e capitoli in volumi collettanei. Nel corso degli anni ha collaborato a Progetti di Rilevante Interesse Nazionale e a progetti finanziati dall'Unione Europea. Attualmente è assegnista presso il Politecnico di Milano e docente a contratto in Antropologia culturale presso l'Università di Padova. stefano.pontiggia@gmail.com

Giuseppe Scandurra insegna Antropologia Culturale presso l'Università di Ferrara. Ha pubblicato numerosi articoli e monografie di antropologia urbana. Co-fondatore del gruppo di studio transdisciplinare Tracce Urbane, co-dirige da anni il Laboratorio di Studi Urbani e il Laboratorio della Pace, la rivista scientifica *Tracce Urbane*, il Master in "Design della Comunicazione per l'impresa", la collana di Editpress "Territori", e il curr. (Unife) Del Dottorato nazionale in Peace Studies. giuseppe.scandurra@unife.it